



IL SESTANTE

BOLLETTINO DEL CESI

Centro Nazionale di Studi Politici e Iniziative Culturali

www.centrostudicesi.it – cesi.studieiniziative@gmail.com

IBAN IT03L0832738941000000000796

Coordinatore editoriale: Cristiano Rasi

ORGANIGRAMMA DEL CESI: Gaetano Rasi, *Presidente*; Franco Tamassia, *Vicepresidente*; Marco C. de'Medici, *Segretario*; Simone Turini, *Amministratore*; Agostino Scaramuzzino, *Tesoriere*.

Consiglio Direttivo: Marco Airaghi, Carlo Alberto Biggini, Mario Bozzi-Sentieri, Elio Di Caprio, Giovanni Cinque, Innocenzo Cruciani, Liborio Ferrari, Enea Franza, Giancarlo Gabbianelli, Claudio Manganelli, Cristiano Rasi, Ettore Rivabella, Claudio Tedeschi, Alberto Tognoli, Carlo Vivaldi-Forti, Lucio Zichella.

Uscire dall'attuale sistema prigioniero del capitalismo finanziario

Questo numero esce in un momento nel quale è esplosa, nella peggior maniera possibile, la fase probabilmente finale della crisi dell'intero sistema politico italiano. Naturalmente la maggior parte della pubblicistica corrente sta sottolineare una pretesa "scandalosa eccezionalità". In realtà tutto era già nella natura delle cose. Si tratta invero di una serie di episodi del dissolutivo processo in corso da anni e da taluni, noi compresi, già previsti: era evidente che ad un certo punto si sarebbe giunti alla fine, non solo di un regime politico sedicente liberaldemocratico, ma anche di quello economico prigioniero dei precari interessi del capitalismo finanziario.

Riportiamo una nota del prof. Carlo Vivaldi-Forti che energicamente esprime un commento pertinente: «Nessun governo, di qualunque colore, è riuscito a realizzare, negli ultimi vent'anni, un programma sia pur minimamente utile per il futuro dell'Italia. Molti sostengono che ciò dipenda dal modesto livello intellettuale e culturale della classe dirigente, politica e non, oltre che dalla sua patologica corruzione. Per quanto tale analisi contenga un fondamento di verità, essa non è esaustiva e non conduce a serie prospettive di cambiamento. Se vogliamo davvero arrestare il declino dobbiamo comprendere i meccanismi che hanno condotto all'applicazione della Legge di Parkinson, cioè alla formazione di una gerarchia invertita, ad ogni livello, per cui i peggiori comandano e i migliori sono emarginati. Non è vero, per nostra fortuna, che l'Italia sia composta soltanto di cretini e delinquenti, ma è vero, per nostra disgrazia, che questi ultimi siedono nella stanza dei bottoni. Il problema è come cacciarli. Al punto in cui siamo, le piccole e limitate riforme non bastano. L'attuale crisi non è di governo, ma di sistema. Soltanto ricostruendo l'intera architettura dello Stato, possiamo tornare a guardare al futuro. Il solo cambiamento istituzionale in grado di ristabilire la giusta gerarchia della competenza e del merito è una riforma partecipativa a tutto campo, sia nel settore pubblico che in quello privato. Altre strade non esistono».

Di questa convinzione vi sono testimonianze significative negli articoli apparsi in questi giorni da parte dei proff. Guido Rossi e Luigi Zingales (Il Sole 24Ore), Giulio Sapelli (Il Messaggero) ed Enrico Moretti (La Stampa) e delle quali volentieri vogliamo tenere conto in questo numero del bollettino redatto a cura del Presidente del CESI.

SOMMARIO DI QUESTO NUMERO

- *Guido Rossi: La duplice dissoluzione del sistema politico e di quello economico.*
Bisogna distinguere tra finalità capitalistica e la reale attività d'impresa
- *Luigi Zingales: Sui mali di Telecom e di Alitalia.*
L'equivoco della distinzione tra capitalismo buono e quello cattivo
- *Giulio Sapelli: In pericolo il patrimonio manifatturiero italiano*
Industria: lo Stato deve "fare sistema"
- *Enrico Moretti: Caso Alitalia. Così si spegne un Paese*
Il traffico aereo come industria cruciale per lo sviluppo
- *Ripercussioni a cascata per lavoratori e imprese sia a monte che a valle.*
Acciaio: Il caso Ilva-Riva esempio allucinante della crisi del sistema

Guido Rossi: la duplice dissoluzione del sistema politico e di quello economico **Bisogna distinguere tra finalità capitalistica e la reale attività d'impresa**

Vi sono interessanti indicazioni che danno buona speranza per il futuro, fra questi va segnalato quanto scrive il prof. Guido Rossi, uno degli esponenti intellettuali che sono stati maggiormente impegnati nel sistema imposto all'Italia dopo la Seconda guerra mondiale, il quale ha significativamente iniziato il consueto suo articolo domenicale (Il Sole 24 Ore 29.9.13) con queste frasi: *«In questi ultimi giorni, il punto più basso della crisi, ormai di non ritorno, ha raggiunto la duplice dissoluzione del sistema politico e di quello economico».*

Dopo aver illustrato i fatti politici incombenti sul Governo e sul Parlamento, il prof. Rossi ha sottolineato come *«nel frattempo i disastri dell'economia riempiono le cronache e coinvolgono (tutto): dal settore industriale, con l'inconcepibile intreccio dell'Ilva, a quello dei servizi, come la confusione nella Telecom dove tutto accade all'insaputa di tutti trascurando l'importanza strategica della rete; senza parlare del sistema bancario travolto da una scombinata governance ...».*

E il prof. Rossi continua: *«Non sarà stonato ricordare quanto scrissero Marx ed Engels nel Manifesto del Partito Comunista, (ossia) che "la borghesia ha giocato nella storia un ruolo altamente rivoluzionario"», per cui se è stato considerato positivo «lo stesso fiorire del capitalismo, è purtroppo altrettanto vero che il capitalismo nella sua ultima deriva finanziaria è riuscito a distruggere la stessa borghesia che lo aveva creato», diventando così «strumento fondamentale delle disuguaglianze, nemico del Welfare e accentratore anche nell'attuale crisi della terribile depressione economica ... (nella quale una) sempre maggiore ricchezza (è) nelle mani di (un) sempre più scarso numero di persone, come vanno denunciando grandi economisti, da Joseph Stiglitz e Paul Krugman».*

Non si possono non condividere le conclusioni dell'articolaista laddove dice *«siamo governati indirettamente da organismi senza legittimazione democratica che attraverso l'ampio potere dei mercati rendono prive di potere effettivo le politiche di alcuni Stati come il nostro»* e dove chiude nell'auspicio che, malgrado la non consapevolezza di molti cittadini europei a cominciare dai tedeschi la soluzione dei problemi che tutti assillano sta solo nella *«realizzazione di una Unione economica e politica effettiva il che costituirebbe un passo per l'uscita dalle derive della globalizzazione».*

Luigi Zingales: sui mali di Telecom e di Alitalia

L'equivoco della distinzione tra capitalismo buono e quello cattivo

A proposito delle operazioni in corso da parte degli spagnoli per Telecom e dei francesi per Alitalia il prof. Luigi Zingales (Il Sole 24 Ore 29.9.13) premette che non va osteggiato chi tenta di appropriarsi del controllo delle nostre imprese, sia esso straniero o nazionale, purché non vengano usati cavilli e trucchi per poi farle morire. Quello che conta – dice Zingales – è il fatto che non vi debba essere consociativismo tra finanza e politica, come pure non si deve fare distinzione se anche attività infrastrutturali e strategiche sono dominate da imprenditori non italiani.

Il presupposto del ragionamento dell'autorevole articolaista è, dunque, quello di considerare valida soprattutto la logica del capitale profittevolmente impiegato e di trascurare il fatto – evidente invece nel caso di infrastrutture importanti come le telecomunicazioni e il trasporto aereo – che esse sono le premesse per l'esistenza delle imprese che operano sul mercato interno e su quello internazionale. E quindi non possono essere valutate soltanto – ripetiamo – nell'efficienza del capitale investito.

Passando ad altro argomento, osserviamo che Zingales ha ragione quando accusa la miope, ma prepotente politica operata in passato dalle commissioni tra avventurieri sia della politica che dell'economia, ma non possiamo condividere la sola accusa nei confronti del peso fiscale di uno Stato ipertrofico e inefficiente che grava sul funzionamento delle imprese.

Certamente l'azione depressiva sconsideratamente svolta negli ultimi due anni a carico delle imprese (ma anche dei cittadini!) con tassazioni e con regolamenti inutilmente complicati ha aggravato la crisi economica del nostro Paese. Tuttavia la soluzione non sta solo nell'inversione della politica fiscale e nella semplificazione delle pratiche amministrative: è necessario che vi sia una politica economica generale ed in particolare oggi una politica industriale coerente, costante e mirante ad obiettivi di medio e lungo periodo.

Quindi la distinzione che fa il prof. Zingales tra capitalismo malato e capitalismo sano è del tutto insufficiente per effettuare una analisi adeguata e soprattutto per individuare degli obiettivi tali da realizzare la ripresa e lo sviluppo dell'economia italiana e cioè che non sia prigioniera del burocratismo europeo e che invece punti ad essere programmata e concertata per il presente e per il futuro.

Giulio Sapelli: In pericolo il patrimonio manifatturiero italiano **Industria: lo Stato deve “fare sistema”**

Il prof. Giulio Sapelli, uno dei più lucidi storici dell'economia del nostro Paese, nel suo articolo dal titolo *Gli asset in crisi: Così si finisce quando lo Stato non fa sistema* (Il Messaggero 25.9.13), incomincia così: «*Chi ricorda gli slogan di qualche anno fa quando si celebrava il trionfo dell'impresa come centro della società? Il più famoso era “fare squadra”, un autentico mantra per tutte le scuole di management*» e continua significativamente dicendo che tale “formula sacra” è «... anche lo slogan di riferimento per ciò che gli anglosassoni chiamano government, ossia, le politiche pubbliche che non ostacolano né il mercato, né la proprietà privata, ma la regolano e – perché no – la indirizzano e la guidano».

Continuando il suo ragionamento il prof. Sapelli osserva che «*mentre assistiamo al balletto poco dignitoso della politica*» in pochi giorni si stanno preparando «*a prendere il volo verso l'estero due grandi imprese italiane Telecom e Alitalia ... (che) rappresentano altrettanti crocevia indispensabili per la tenuta industriale del Paese*».

Altro punto sul quale richiamare l'attenzione del ragionamento di Sapelli è il fatto «*che ciò che stanno acquistando sia Telefonica che Air France non sono le aziende, ma il mercato che esse servono*» e ulteriormente si domanda: «*Che fine farà il tanto strombazzato sviluppo della banda larga?*». E ancora: «*Vorremmo ricordare al premier Enrico Letta che i capitali che eventualmente possono aiutare lo sviluppo di Telecom non sono le poche centinaia di milioni che offre Telefonica, ma i miliardi che certamente offrirebbe il mercato se solo avesse modo di apprezzare una diversa presenza dello Stato italiano nel processo di rilancio delle sue infrastrutture più importanti*».

Passando poi a quella che dovrebbe essere la “compagnia di bandiera” il prof. Sapelli dice: «*analogo il discorso per Alitalia, dove è ormai chiaro a tutti che Air France mira solo ad accelerarne la caduta per carpirne a prezzi di saldo un presidio territoriale unico nel programma europeo per offerta culturale e turistica*». E, ancora, insiste l'illustre articolista: «*E che dire del caso Riva-Ilva? Una vergogna nazionale che si protrae da più di un anno alla quale il governo, che pure potrebbe agire in poche ore con provvedimenti straordinari, dedica solo parole, mentre il mercato dell'acciaio italiano, tra i più solidi fino a prima di questa vicenda, ora rischia di finire tra i gregari con decine di migliaia di decine di posti di lavoro andati in fumo*».

«*Potrei continuare – dice Sapelli – con lo scandalo della politica energetica che confonde crescita delle reti e consolidamento industriale con stolide misure regolatorie che avranno il loro acme nelle gare per l'attribuzione delle reti di distribuzione del gas. Tutto ciò in un'orgia di democrazia che imporrebbe la proroga di procedure che invece saranno solo un gioco al massacro per le imprese*».

Non possiamo non condividere la chiusura dell'importante articolo laddove stigmatizza «*questo faticoso girovagare*» di chi governa e di chi governerà nella stessa maniera: «*(senza l') avvio di una vera politica industriale che sappia porre le priorità nella loro giusta casella –*

ammonisce Sapelli -... *in pochi anni resterà ben poco del grande patrimonio manifatturiero che ancora oggi ci consente di sedere al tavolo dei grandi*».

Enrico Moretti: Caso Alitalia. Così si spegne un Paese

Il traffico aereo come industria cruciale per lo sviluppo

A proposito della vicenda dell'Alitalia, il prof. Enrico Moretti, che insegna nell'Università della California a Berkeley, in un articolo apparso su La Stampa del 27.9.13 riferisce di uno studio condotto in quella Università nel quale si *«dimostra che negli ultimi vent'anni l'occupazione, in città dotate di un aeroporto e buone connessioni con il resto del mondo è cresciuta molto più rapidamente che in città prive di un aeroporto con buone connessioni internazionali* ». E quindi afferma che *«il traffico aereo è dunque un'industria cruciale per lo sviluppo di un Paese post-industriale*».

L'espressione "post-industriale" non deve confondere le idee. Essa non è affatto l'esito di una politica di deindustrializzazione, bensì il contrario e cioè che lo sviluppo dei servizi "viene dopo", ossia a seguito dell'esistenza di un affermato sistema industriale diffuso, coerente e progrediente.

Il prof. Moretti, in apertura dell'articolo aveva infatti energicamente accusato politici e commentatori di come solo a parole abbiano chiesto una politica industriale seria per rilanciare l'economia italiana, mentre invece proprio la vicenda dell'Alitalia rappresenta una illustrazione chiara di come nella pratica la politica industriale italiana sia o inesistente o condotta in maniera così diletantistica da essere controproducente. L'economista afferma perentoriamente: *«L'effetto ultimo è meno competitività delle imprese italiane, meno occupazione e più debito pubblico*». E più avanti ribadisce *«il settore aereo è un settore importante per la crescita economica di un Paese moderno sia per il suo impatto diretto sull'occupazione che per quello indiretto*».

Circa poi gli effetti negativi sull'economia italiana, dopo aver stigmatizzato che *«una grande quantità di soldi pubblici sono stati sprecati*» il prof. Moretti denuncia i costi futuri, ancora più grandi di quelli già gravati sul bilancio statale che l'Italia si porterà negli anni futuri. *«La crisi dell'Alitalia e la pessima gestione della vicenda Malpensa implicano che nei prossimi decenni l'Italia sarà sempre peggio servita dai collegamenti aerei internazionali, e questo avrà conseguenze costose per le imprese italiane*».

In particolare poi l'economista avverte: *«aldilà delle promesse di Air France, il risultato più probabile della vendita di Alitalia, sarà che la compagnia si trasformerà nel corso degli anni in una compagnia aerea regionale con molti voli brevi e pochi voli lunghi*».

«La ragione è chiara – continua il prof. Moretti – tutte le compagnie aeree globali hanno un hub principale da cui partono la maggior parte dei voli internazionali e tanti aeroporti minori che si connettono all'hub. Gli aeroporti italiani sono destinati a rientrare sempre più in questo secondo gruppo. L'economia degli hubs è tale per cui è altamente improbabile che l'Air France voglia tenere un altro hub a Roma o a Milano, oltre a quello già esistente di Parigi».

Di conseguenza, continua l'economista, *«non solo l'Italia non parteciperà in alcun modo alla crescita occupazionale globale direttamente connessa al settore trasporti aerei. Ma la perdita dell'hub aumenterà nettamente la posizione periferica che il Paese ha già nel panorama economico internazionale* ».

Avviandosi alla conclusione il prof. Moretti sostiene che la politica industriale di una nazione *«si fa creando le condizioni per cui le imprese nel settore privato possano competere e crescere*». Ciò vuol dire e quindi: *«infrastrutture più efficienti e meglio gestite, più professionalità nel settore pubblico, più legalità*».

L'indicazione, dunque, è chiara ed esplicita: *«una politica industriale saggia*» è quella di renderla efficiente a cura dello Stato, non solo di *«non lasciarla andare all'estero*», ma soprattutto di assicurare che il nostro Paese abbia un suo hub globale, ossia, un nodo internazionale particolarmente necessario per l'Italia sia per lo sviluppo di tutti i suoi settori civili ed economici

che per garantire la convergenza del turismo mondiale interessato a visitare un patrimonio unico di cultura e di storia.

Ripercussioni a cascata per lavoratori e imprese sia a monte che a valle

Acciaio: Il caso Ilva-Riva esempio allucinante della crisi del sistema

Sulla vicenda dell'Ilva e del gruppo Riva, ci esprimeremo nel prossimo numero trattando del settore della produzione dell'acciaio in Italia, elemento essenziale per l'esistenza dell'intera industria manifatturiera del nostro Paese.

La tesi che riteniamo necessaria sostenere è quella per cui le produzioni strategiche di base non possono essere lasciate alle speculazioni finanziarie di aleatorie e precarie incursioni e/o gestioni meramente privatistiche. L'assenza di una politica per l'acciaio comporta inevitabilmente per l'Italia ripercussioni esiziali per l'intera economia nazionale.

Ormai le ripercussioni non sono solo "a cascata" ed investono una miriade di attività indotte che comprendono, oltre che l'industria manifatturiera a valle, anche le attività che stanno a monte, ossia tutte le imprese dei fornitori. Pertanto anticipiamo uno di questi aspetti, quale esempio eclatante per la sua ulteriore dannosa incidenza.

Come è noto, in questi giorni le allucinanti vicende politiche di vertice hanno ulteriormente ritardato interventi governativi volti a garantire, almeno in via provvisoria, la produzione dell'acciaio (l'Ilva è una delle più grandi acciaierie del mondo) per ora affidata ad un commissario, le cui capacità professionali sono certamente di alto livello, ma inevitabilmente condizionate dall'eccezionalità e provvisorietà della sua azione.

Quello che assume aspetto allucinante sempre più deleterio è stato il sequestro preventivo di tutta la liquidità del gruppo Riva e quindi l'immediata negativa conseguenza, sia per l'attività produttiva che per l'occupazione di migliaia di lavoratori. Ma oltre alla dannosità diretta vi è anche quella indiretta alla quale abbiamo fatto prima riferimento.

A tal riguardo, ci riferiamo al caso particolare delle imprese creditrici della "Riva acciaio" le quali si sono viste negare pagamenti per le forniture effettuate. Fin da luglio scorso costoro hanno invano cercato di sensibilizzare il Governo circa le conseguenze del blocco oltre che dell'Ilva, anche di tutte le altre attività di quel gruppo imprenditoriale. Ora tale blocco ha riguardato perfino i bonifici già emessi con valuta 10 settembre e fermati dal sequestro nella notte del giorno 9 dello stesso mese. È stato costituito un "Comitato di Tutela Fornitori Riva", il quale, ha denunciato *«il rischio di dar vita ad un effetto domino la cui portata ha un impatto nazionale»*.

Ulteriore dramma, che riguarda appunto la vita dei lavoratori e l'esistenza delle imprese, sta nel fatto che a causa dell'attuale congiuntura politica vi è un diffuso scetticismo circa l'avvio almeno di "soluzioni tampone". A tal riguardo va sottolineato in particolare il fatto che, mentre il blocco dei pagamenti ha effetto immediato, la sua revoca comporta tale e tanti adempimenti tecnico-burocratici che si dilungano nel tempo e quindi sfibrano la capacità di resistenza e di sopravvivenza della vita delle imprese e dei lavoratori in esse occupate.

Riportandoci alle più generali questioni interessanti il sistema Italia, credo sia ora che si mobilitino quelle forze politiche italiane, che non sono compromesse nella politica dell'attuale sistema, perché non solo reagiscano energicamente, ma prendano occasione per attivare un rapido movimento politico di riforma costituzionale volto, oltre che alla soluzione immediata dei problemi, anche ad insegnare alle future classi dirigenti che non si deve arrivare a così allucinanti vicende, per capire come le imprese italiane debbano "fare sistema".

Sul piano istituzionale è necessario che da vicende come quelle dell'Ilva, dell'Alitalia, di Telecom, dell'Alcoa, le categorie produttive pretendano che i loro rappresentanti, anche al di fuori degli interessi contingenti, assumano responsabilità politiche costituzionali dirette e pertanto pongano le loro competenze al servizio di tutta la società nazionale.